U: CULTURE

I libri si leggono «ad alta voce»

Grande folla alla kermesse chiusa ieri a Bologna

La manifestazione è stata dedicata alla memoria di Roversi e Tassinari. In piazza per il bookcrossing anche il sindaco Merola

FEDERICO MASCAGNI
BOLOGNA

LA CULTURA IN TEMPO DI CRISI LA SI PUÒ AIUTARE ANCHE CON GESTI APPARENTEMENTE SIMBOLICI COME IL BOOKCROSSING, LO SCAMBIO DI LIBRI GRATUITO. Il gesto del dono è stato uno dei simboli di questa dodicesima edizione di *Ad alta voce*, la rassegna organizzata dalla Coop che ha visto coinvolte tre città, Venezia, Cesena e ieri, a chiusura del ciclo, Bologna. La kermesse si è sempre svolta attraverso una moltitudine di scrittori, giornalisti, artisti che hanno letto frammenti narrativi nei luoghi cittadini più disparati.

Ieri a Bologna le ambientazioni cambiavano dalla casa privata della utente di "Ausilio per la cultura" (servizio di recapito di libri per disabili e anziani), dove è stato ospitato lo scrittore Marcello Fois, fino all'elegante e centrale Teatro Manzoni, nel quale si è tenuta una lettura collettiva che ha visto coinvolti il presidente del comitato scientifico di *Ad alta voce* Roberto Grandi e il presidente di Coop Adriatica Adriano Turrini. Ritanna Armeni, Attilio Bolzoni, Luciana Castellina, Don Luigi Ciotti, Guglielmo Epifani, Carlo Lucarelli, Leonardo Manera, Agnese Moro, Domenico Starnone, Stefania Scateni. Questa edizione è stata dedicata a Roberto Roversi, che prima di lasciarci aderì con entusiasmo all' iniziativa. «Diffusore militante» della cultura, fu il primo, forse a livello nazionale, a organizzare reading pubblici. «Nessuno è mai solo con un libro in mano. Adesso, anche chi lo racconta, basta chiamarlo e arriva», così concludeva, dodici anni fa, il Manifesto di *Ad alta voce*. Roversi aveva un particolare rapporto di collaborazione e fiducia con Coop Adriatica, tanto che nel 2006, quando chiuse la libreria antiquaria "Palmaverde", cedette proprio alla Cooperativa il proprio fondo librario.

Il patrimonio di oltre 20.500 volumi di grandissimo pregio, inediti e rari, è stato poi catalogato e donato da Coop Adriatica alle maggiori istituzioni bibliotecarie bolognesi. Il festival ha dedicato un pensiero anche a Stefano Tassinari, lo scrittore ferrarese scomparso nel maggio scorso, che era sempre stato al fianco della manifestazione partecipando sia come lettore sia come componente del comitato scientifico.

«La forza dell'iniziativa è nella promozione della cultura e della lettura attraverso la testimonianza diretta» afferma il sindaco di Bologna Virginio Merola, che ha partecipato in prima persona al rito del bookcrossing, regalando libri con dediche: *L'amore fatale* di Ian McEwan, *Poco più di niente* di Luca Canali (regalato provocatoriamente all'assessore Emanuele Burgin per la precaria situazione della Provincia, ndr), *Senza Luci* di Luigi Bernardi donato a Paolo Nori, e ancora Giorgio Celli, Francesco Guccini e Valerio Massimo Manfredi.

Bookcrossing, quello del sindaco, che si è attenuto ai prodotti culturali tipici della zona ad eccezione dello scrittore britannico e del latinista Canali. Questa edizione ha inoltre esplorato il tema del "cooperare", al passo con una scelta celebrativa dell'Unione Europea. Gli appuntamenti sono stati raggruppati in quattro filoni identificati da altrettante nuove parole: "cooperai", per i luoghi del lavoro industriale e artigianale; "manovalenze", per gli spazi nei quali il saper fare manuale crea oggetti, anche a partire dai saperi tradizionali; "televalori", dove l'innovazione e il futuro prendono forma nei progetti e nella creatività dei giovani e "condivivere" per le letture riservate agli ospiti dei luoghi non aperti al pubblico.

L'iniziativa, nata proprio nel capoluogo bolognese e divenuta un appuntamento atteso, ha visto come ogni anno una partecipazione numerosa, grazie soprattutto all'idea di coinvolgere nella lettura oltre a "voci" note anche quelle dei cittadini. Per dimostrare come la cultura sia un patrimonio collettivo.

Il senso delle parole adesso si stabilisce a peso

Quell'insostenibile «scorrevolezza» della letteratura

Su Amazon le parole valgono un tanto al chilo, cioè a numero Frasi tronche e a capo di moda anche da noi

SERGIO GARUFI
ROMA

L'IMPERATIVO È SCORRERE. ORMAI NON C'È LIBRO IN CLASSIFICA CHE NON VENGA DEFINITO «SCORREVOLE», QUASI FOSSE SOLO QUESTO CIÒ CHE SI PRETENDE DAI LIBRI: che scivolino via, che non richiedano sforzo e non lascino tracce; forse perché in questo modo si spinge il lettore a consumarne di più e più velocemente. La prova sono le statistiche di Amazon sui volumi in commercio, che segnalano agli acquirenti il numero totale delle parole di un libro comparato col prezzo («*Infinite Jest* è un affare, 39.574 parole a dollaro!»), la media di parole per frase, fino alla percentuale di vocaboli complessi (e per complessi non s'intende forbiti, bensì di lunghezza superiore alle tre sillabe), tutti dati interpretati come indici di leggibilità di un'opera.

Negli USA questi parametri iniziano a preoccupare parecchi scrittori. Il saggista Steven Johnson, nel post *Literary style by the numbers* pubblicato sul suo blog, confronta su un grafico cartesiano di ascisse e ordinate i propri dati con quelli di altri colleghi, scoprendo così che i suoi ultimi libri hanno una media di 24,6 parole per frase, mentre quelli di maestri come Frederic Jameson e Michel Foucault risultano ben più «verbosi» (per es. *Postmodernismo* di Jameson ha una media di 53 parole per frase). Ma i paragoni che lo attirano di più sono quelli con i contemporanei, e qui scopre che Malcom Gladwell vanta delle frasi più corte del 25%; dal che ricava che il valore cui uniformarsi è quello («Ho sempre pensato che la lunghezza delle frasi fosse un fattore determinante e nel tempo ho imparato a scriverle più brevi»).

ASPIRAZIONI GIORNALISTICHE

La leggibilità perseguìta con questi criteri è una legittima aspirazione giornalistica indebitamente applicata alla letteratura. Ha senso per l'articolo di un quotidiano o per un saggio divulgativo, certo non per un romanzo, ma purtroppo Johnson parla di letteratura tout court. Basta leggere il titolo del post: *Literary style by the numbers*, o il riferimento a *Infinite Jest* di David Foster Wallace, oltre al fatto che nei commenti del suo blog si analizzano allo stesso modo i libri di Dostoevskij. Un criterio di leggibilità siffatto per valutare la narrativa ricorda il folle grafico per la poesia dell'emerito prof. Prichard nel film *L'attimo fuggente*.

Si sbaglierebbe però a liquidare questa tendenza come l'ennesima eccentricità americana a cui saremmo immuni. In diverse opere della nuova narrativa italiana trionfa il linguaggio elettronico, facilmente identificabile perché iterativo e brachilogico, fatto di frasi tronche e continui punti e a capo. È una tendenza alla semplificazione figlia delle teorie degli studiosi del Reader Response Criticism, quelli che definirono la figura del *narratee*, il personaggio interno alla storia che svolge la funzione dell'utile idiota a cui si spiega tutto pazientemente (tipo Adso da Melk nel *Nome della rosa*). Infatti, con pochi controlli si scopre che due dei finalisti all'ultima edizione dello Strega esibiscono uno stile «anolessico», con una media inferiore alle 20 parole per frase.

RISCHIO DI APPIATTIMENTO

Per la verità il rischio di appiattimento fu avvertito già mezzo secolo fa. Gadda lo denunciò ne *I viaggi la morte*, quando scrisse: «le genti sazie ebefatte dimandano con ogni ragione delle buone e intelligibili scritture: legittima cosa, che il fratello attenda dal fratello una parola fraterna. Ma questa prepotenza del voler canonizzare l'uso-Cesira scopre di troppo il desiderio, e quasi l'intento, della Cesira medesima: il desiderio di avere tutti inginocchiati al livello della sua zucca». E la Cesira è l'ipostasi dell'italiano medio, ugualmente arrogante e pigro ieri come oggi.

Assecondare le ischemie dell'attenzione del lettore non rende automaticamente più scorrevole un testo, sempre che la scorrevolezza debba essere l'obiettivo di chi scrive; e in ogni caso un conto è l'articolo paratattico di Ilvo Diamanti su Repubblica, praticamente privo di subordinate, e un altro è *2666* di Roberto Bolaño, in cui compaiono frasi lunghe più di due pagine. Sono letture e approcci fra loro imparagonabili: la paratassi serve per scambiarsi informazioni, mentre l'ipotassi rende tridimensionale un racconto. In sintesi, da una parte si comunica e dall'altra ci si comunica.

Per la prima volta in Italia le fotografie di David Fenton

Arriva all'Angelo Mai Altrove di Roma (da oggi al 18 ottobre) «Shots: An American Photographer's Journal, 1967-72», mostra fotografica di David Fenton, un fotografo che ha immortalato la contestazione americana tra gli anni 60 e 70, ritraendo persone e personaggi che hanno lasciato un segno indelebile nella storia. Tra questi John Lennon & Yoko Ono, Allen Ginsberg, Janes Joplin, Muhammad Ali, Black Panthers.